

Carta stampata

di Mario Santandrea

Una biblioteca non è formata soltanto da libri, come indicherebbe l'etimologia della parola, ma anche da riviste, quotidiani, periodici, numeri unici, fotografie e dei pezzi rari che sono i manoscritti. Nel primo anno del secolo io frequentavo a Castello la quinta elementare (e dovetti andare a Faenza a sostenere l'esame di licenza) sotto il maestro Giacomo Jacchini.

Le scuole erano sistemate nel convento dei francescani soppresso all'epoca napoleonica ed avevano accesso da tre rampe di scale. Due erano quelle ancora esistenti nel palazzo Mengoni e la terza, formata da un largo e ripido scalone nella parte destra del lato occidentale, fu soppressa quando nel 1913 si iniziò la costruzione del teatro. Di lì entravano tutti i maschi, che erano in numero molto superiore alle femmine (per le quali si arrivava solo alla quarta) ed avevano accesso dall'attuale ingresso a sinistra del lato sud, mentre l'ingresso nord, vicino allo scomparso voltone di Via Rondanini, serviva per la scuola serale di disegno, per le prove della banda e per la biblioteca.

La biblioteca era il regno dispostico del maestro Jacchini, nato a Forlì da famiglia proveniente da Macugnaga alle falde del Rosa, ed aveva il nome di « Biblioteca e Museo ». Il museo consisteva in una raccolta svariata di minerali, di animali imbalsamati, in maggioranza uccelli (e per imbalsamarli si serviva dello scolaro Giuseppe Guidi diventato poi pittore di fama internazionale) e si era arricchito alla fine del secolo di molti cimeli portati dall'Etiopia da militari reduci dalle infauste vicende dell'avventura crispina. Il maggiore Ettore Ber-

ti, che ha lasciato fama di gran cacciatore, ne aveva donato parecchi.

Per poter interessare dei ragazzi al massimo undicenni la biblioteca avrebbe dovuto possedere i romanzi di Salgari che comparivano allora e quelli di Verne che venivano tradotti in italiano e invece aveva solo romanzi dell'ottocento, da Guerrazzi a D'Azeglio, da Cantù a Grossi, adatti per lettori adulti. Io vi trovai una fonte inestinguibile in una pubblicazione quindicinale del Sonzogno intitolata « Le Cento città d'Italia » in quattro pagine formato di quotidiano con tante illustrazioni, cosa molto rara allora.

Negli anni del ginnasio, che trascorsi in Abruzzo da un mio zio, ebbi da un professore, che poi fu trasferito a Imola, l'ispirazione a creare una bibliotechina familiare in gara coi miei compagni. Siccome venivo a Castello solo nel periodo delle vacanze estive, affidai la mia a Marco Barbieri (un meccanico elettricista) con l'intenzione di farne una biblioteca circolante per abbonati con la quota mensile di dieci centesimi. Quel mio amore per la carta stampata, esteso a quotidiani e periodici, svegliò in me la passione a scrivere sui giornali.

Avevo già fatto l'esperienza in Abruzzo con un giornale scritto a mano del quale tiravamo col poligrafo una trentina di copie e quindi ero già collaudato per stampare un quindicinale a Castello assieme a Oreste Zanelli e Cecchino Serantini dal titolo « Il Senio » che uscì nel 910 con cronaca castellana che cercavamo di rendere interessante anche negli avvenimenti più futili e con articoli politici e let-

terari. Giornale laico, o meglio anticlericale come si diceva allora, dato che eravamo tre... sinistri: Oreste anarchico, Cecchino repubblicano ed io socialista. Il « fondo » in prima pagina politico-sociale era quasi sempre di Zanelli; Serantini faceva la parte letteraria e adattava a Castello il genere dei « mosconi » napoletani della Serao ed io mi arrabattavo a inventare della cronaca (persino col nome l'esatta ora di nascita dei castellani che venivano al mondo con più spontaneità d'adesso) e vi inserivo notizie di sport, specialmente ciclistico. Si era agli albori del football e ci allenavamo nel prato dei Cappuccini dove io a far da portiere non riuscivo a fermare le cannonate di Tullio Bolognini che andavano a stamparsi sulla porta della chiesa, con frequenti fuoruscite ed alti lai dei barbuti padri.

La foto qui riprodotta, conservata fino ad oggi da Serantini, è a firma di Don Stefano Bosi e, date le pagliette e le foglie delle betulle piantate nel fondo della fossa ora trasformata in giardino pubblico, è data estate 1911 e noi siamo entro uno dei mezzi torrioni delle mura capitozzate che intercalavano i torrioni d'angolo e nello sfondo si vede la lavanderia dell'ospedale. Don Stefano, romantico poeta caro amico di mangiapreti, nel ritrarci voltava le spalle alla casa paterna. Ai piedi di Serantini è la sua cagna Zoe che gli scodellò una numerosa cucciolata di setter ai quali egli impose i nomi più strani di origine araba o turca.

Il « Senio » va ricordato (e spero che qualche copia in possesso di privati finisca alla biblioteca) per il laborioso lavoro di stampa. Ci

servivamo della tipografia Cavallazzi della quale era gestore il nostro compagno di ventura Ribelle, estroso poeta, con la testa sempre nelle nuvole, che al momento di far gemere i torchi (e gemevano sul serio a braccia d'uomo) piantava a mezzo la tiratura, accendeva una sigaretta, si metteva sottobraccio il bastoncino di bambù e andava a prendere una boccata d'aria facendo il « giro delle fosse » che allora era di moda, oltre al mondano « giro dei portici », quelli del Corso lato sud. Ma il lavoro più sofferto per far uscire « Il Senio » era la composizione tipografica con caratteri pescati ad uno ad uno ed era fatica particolare della più giovane, mite e silenziosa sorella di Ribelle che dalla madre era stata battezzata per Giannina, ma che il padre Raffaele, il quale la domenica in piazza vendeva centinaia di copie di « Umanità nova » e « Libertario », chiamava Anarchia.

Succedeva spesso che nell'articolo di fondo, quello di Oreste, verso la fine si esaurivano certe lettere e venivano sostituite col corsivo corrispondente per cui Ribelle magugnava accusando l'autore di fare eccessivo uso della vocale « e » perché quella casella si vuotava prima delle altre e Serantini gli dava ragione fra le più matte risate. Per una corsa ciclistica organizzata a Riolo lungo la valle del Senio ebbi la luminosa idea di stampare un numero straordinario da vendere sul percorso la domenica mattina a prezzo raddoppiato (dieci centesimi). Ma il venditore, « straordinario » anche lui, pur avendo esaurito tutte le copie ci portò solo due lire, perché il resto se l'era mangiato e bevuto, come spese di viaggio.



I redattori de « Il Senio ». Da sinistra: Francesco Serantini, Mario Santandrea, Oreste Zanelli.

(foto don S. Bosi)